

VERSO LE ELEZIONI



Antonio Ingroia presenta il logo di «Rivoluzione civile Ingroia» FOTO INFOFOTO

La lista Ingroia Dagli amici la critiche più feroci

- **Caselli:** «Lasciare ora il Guatemala danno all'immagine dell'Italia»
- **Pepino:** «È la logica del partito personale»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Ha fatto il suo esordio come candidato premier facendo parlare di sé più per gli attacchi al Partito democratico e al procuratore nazionale Antimafia Pietro Grasso (schierato con i democratici dopo aver presentato le dimissioni irrevocabili dalla magistratura) che per il suo programma elettorale. Antonio Ingroia, l'ex pm di Palermo, che a poco più di un mese dall'insediamento ha detto addio all'incarico ricevuto dall'Onu in Guatemala, con il suo attacco al centrosinistra ha provocato parecchie reazioni di fastidio anche da parte di chi dovrebbe essere più vicino alle sue idee politiche. E ci sono polemiche forti anche quel simbolo scelto: il suo nome a caratteri cubitali che sovrasta il Quarto Stato è un'immagine che contrasta, anzi contraddice molti propositi. Persino il suo parlare di sé in terza persona, formula che evoca un ex presidente del Consiglio da cui Ingroia proclama distanze siderali, ha fatto discutere. Discussioni che pesano in quel popolo a cui l'ex pm intende rivolgersi per catturare voti.

La critica più severa a Ingroia arriva proprio dall'ex magistrato della Procura di Palermo, oggi in pensione, Giuseppe Di Lello, sulle pagine del *Il Manifesto*: «Lo stesso Ingroia, che adombra milioni di voti teorici, dovrà prima o poi passare alla conta dei voti reali e con questa sua forza misurarsi in Parlamento, sperando che faccia il deputato e non il pm giustiziere: ne abbiamo già visto uno che poi votò contro la commissione parlamentare per il G8 di Genova, mantenne la società per il ponte sullo Stretto, e via dicendo». Di Lello, riferendosi alla candidatura di Ingroia, ma anche di Grasso, continua così: «Quanto poi allo stile della campagna elettorale, c'è solo da sperare che i contendenti (e i loro fiancheggiatori) non facciano ricorso ad armi improprie e, soprattutto non brandiscano come clave Falcone e Borsellino, magari attribuendo loro giudizi sul presente o tirando fuori confidenze mai sentite da nessun altro, né risolvono come materiale

propagandistico successi e insuccessi giudiziari, ci sarà tempo per tornare su tutto ciò, semmai la propaganda dovesse degenerare in rissa scomposta».

Non è più tenero Livio Pepino, che sullo stesso giornale, ricorda lo spirito del movimento arancione, le riserve nell'accettare una certa impostazione e tuttavia la scommessa di «avviare un processo unitario, anche per evitare che divisioni e settarismi (reali o presunti) travolgersero le speranze di cambiamento che avevamo suscitato. Lo abbiamo detto - scrive Pepino - espressamente: il nostro candidato presidente non sarà il leader ma uno tra gli altri e il nostro portavoce non sarà un singolo ma un gruppo...». Invece, osserva Pepino, «la lista *alternativa* che si delinea sotto la leadership di Ingroia va in una direzione diversa. Debole nel programma, subalterna alla logica del partito personale (basta guardare il simbolo...), pronta a proiettare in primo piano le candidature dei segretari di partiti e partitini alla ricerca di un seggio (anche chi si è distinto, in un recente passato, per il sostegno a quelle grandi opere il cui rifiuto è il cuore di un progetto veramente alternativo), essa ripete la logica della Sinistra Arcobaleno del 2008». Pepino tuttavia non dà la battaglia per persa, una speranza c'è, scrive, se Ingroia «avrà il coraggio di rovesciare il tavolo e di privilegiare il rapporto con la società piuttosto che quello con il ceto politico...».

Critica più morbida, ma tuttavia una critica che pesa, da parte di Gian Carlo Caselli, procuratore capo di Torino, amico dell'ex pm palermitano, il quale si limita a prendere atto che l'interruzione del lavoro di Ingroia in Guatemala, «crea indubbiamente problemi anche di immagine» per il nostro Paese. Eppure nel suo esordio in politica quale candidato premier Ingroia aveva usato il nome di Caselli proprio per attaccare Pietro Grasso.

E intanto Vittorio Sgarbi ha annunciato che avvierà, attraverso il suo legale Giampaolo Cicconi, un'azione legale contro l'ex magistrato «per avere, in sostanza, copiato la denominazione del Partito della Rivoluzione», presentato dal critico d'arte alla stampa lo scorso 14 luglio.

...

Di Lello difende Grasso: «Non si brandiscano i nomi di Falcone e Borsellino per le elezioni»

L'accusa di Casini: «Pd, doppia morale»

- **Il leader Udc contro Bersani:** «Grasso con loro va bene e Bondi con noi no?»
- **Stumpo:** «Perde lucidità, il magistrato per candidarsi si è dimesso, ecco la differenza»

N.L.
ROMA

Alle domande poste da Pier Luigi Bersani al premier Mario Monti ormai «salito» in politica come capo della coalizione dei centristi, risponde ieri Pier Ferdinando Casini, il più attento a marcare le distanze dal centrosinistra. Il leader Udc accusa il Partito democratico di avere una «doppia morale», per le critiche rivolte dal segretario Pd al Professore, non solo per la sorpresa riguardo alla sua decisione di schierarsi politicamente («Quando nacque il governo di emergenza mi sembrava chiaro che avrebbe mantenuto una neutralità alle successive elezioni», ha detto ieri Bersani nell'intervista a *L'Unità*) ma anche per l'appunto sulle questioni di metodo come «l'utilizzare figure istituzionali per ruoli di partito». Come la «sgrammaticatura istituzionale» dell'utilizzare Enrico Bondi, consulente del governo per la Spending review, per «scrutinare le candidature della lista Monti», ha osservato Bersani.

IL PORTAVOCE

Monti non risponde, ci pensa Casini: «Quando Piero Grasso, procuratore nazionale Antimafia, si candida con il Pd risponde a "un imperativo morale", quando Enrico Bondi accetta di contribuire a un lavoro di accertamento sulla trasparenza delle candidature commette "un vulnus istituzionale", commenta piccato il leader Udc, che per altro sembrava non proprio contento di accettare la revisione del «commissario Bondi» sulla purezza (giudiziaria soprattutto) dei propri candidati. Eppure ieri insiste: «No, caro Pier Luigi,

questa doppia morale non mi convince e mi induce a più amare riflessioni: il Pd non vuole un'area centrista competitiva e scomoda perché preferisce il vecchio ed eterno scontro con Berlusconi, diventato avversario di comodo».

In effetti la competizione in vista delle elezioni del 24 e 25 febbraio si sta focalizzando su due poli più ravvicinati, soprattutto nella fumosità della coalizione di centrodestra: l'area liberal-liberista cattolica che si riconosce nell'Agenda Monti e il Polo dei progressisti, a partire dal Pd con Sel e il Psi. Casini coglie la palla al balzo per dire che i centristi sono «strada giusta. Le persone e le situazioni non possono essere valutate diversamente, secondo le convenienze politiche».

Nessuna risposta ufficiale alle domande più politiche di Bersani, ribadite anche ieri dopo aver votato per le primarie a Piacenza: «Ora Monti ha scelto di essere in politica, deve fare chiarezza, deve dire con chi sta e quali scelte vuole fare». Per esempio, se «vuole mettersi in Europa nello stesso posto dove è Berlusconi». Il leader Pd

incalza le domande al Professore e al sostegno centrista: «Monti e il centro pensano che il bipolarismo non vada bene? Vogliono smontarlo? Se non è così, da che parte si mettono?». Casini lascia solo intendere un percorso su strade separate, in una logica elettorale, naturalmente, di chi non scopre le carte sui passi successivi dopo il voto, del resto non sbilanciarsi è nel Dna del leader Udc che per altro non ha mai creduto nel bipolarismo, oltre ad aver criticato quello «muscolare» nell'accezione berlusconiana.

Bersani ieri ripete il concetto ai tg sulla necessità di una rigorosa distinzione tra politica e istituzioni: «Io ho grandissima stima di Bondi e grandissimo rispetto, però Bondi sta facendo un mestiere, non può farne un altro».

Sull'accusa di avere una «doppia morale» dal Pd ribatte Nico Stumpo, responsabile organizzazione: «Casini perde lucidità: è privo di senso il paragone tra un magistrato come Piero Grasso, che lascia la toga per candidarsi mettendo a disposizione del paese la sua esperienza, e Enrico Bondi, un rappresentante dello Stato in funzione, chiamato a compiti di bassa cucina nella scelta di nominati nelle liste. Dalla spending review a beneficio della collettività è passato alla review per una parte».

L'IDENTITÀ

L'Agenda Monti nel frattempo sta prendendo la forma di formazione politica, ma ogni partito ovviamente non vuole perdere l'identità, come sempre accade. Così ieri Gianfranco Fini fa sapere che nel *rassemblement* con Monti candidato premier «alla Camera Futuro e Libertà presenterà una sua lista federata con le altre, e candidature autonome». Paletti chiari anche per Fli, il cui leader e ancora presidente della Camera rivendica la genesi dell'Agenda e del governo tecnico grazie «all'archiviazione del berlusconismo» nel momento in cui lui disse al Cavaliere il memorabile «che fai mi cacci?».

Le critiche al Professore ormai non più super partes arrivano anche dal Pdl. Ignazio La Russa «cinquetta» roco e rimanda in rete una dichiarazione di Monti del febbraio 2012: «Nel 2013 finirà mia esperienza di governo. Se fatto buon lavoro improbabile mi chiedano di restare».

IL CASO

Terza Repubblica: dal web alla lista civica in Emilia Romagna

«Parte dall'Emilia Romagna la piattaforma di partecipazione civica che mette al centro i temi dell'Agenda Monti e della salita in politica del Nostro Candidato Premier Mario Monti». Lo dichiara Stefano Ceci, Coordinatore Regionale di Verso la Terza Repubblica oltre che Responsabile Nazionale Turismo di Italia Futura. «Verso la Terza Repubblica Emilia Romagna» infatti si presenterà alle politiche come lista civica, e ha deciso, nel suo primo incontro di giovedì 27, di offrire uno strumento partecipativo che aiuti la discussione. Peragendamonti.it è un luogo dove ogni cittadino può riappropriarsi del fare politica» confrontarsi e alimentare il dibattito.

Pubblico chiude Giornalisti in rivolta

Una bruttissima notizia: ad appena tre mesi dalla nascita *Pubblico*, il quotidiano fondato da Luca Telese, chiude i battenti, oggi è l'ultimo giorno in cui esce e dal primo gennaio non sarà più in edicola e 30 persone, tra giornalisti e poligrafici, vanno a casa. A raccontare le ultime vicende del giornale sono i suoi redattori, «furiosi e indignati», in una lunga lettera pubblicata sul sito del quotidiano con il titolo «Cronaca di un giornalicidio».

A meno di un salvataggio in extremis oggi è stato l'ultimo giorno di lavoro della redazione, che ha poi tenuto una conferenza stampa. Il giornale in questi tre mesi ha conquistato un nocciolo di quattromila lettori, «la metà - scrivono - di quel che serve per stare nei conti». Sbagliate le previsioni e le scelte per evitare il peggio, è l'accusa all'editore ma anche al direttore.

Già il 28 dicembre i redattori avevano annunciato un giorno di sciopero in vista dell'incontro dell'assemblea dei

soci che avrebbe dovuto decidere il destino dei 30 lavoratori.

Sfumata la ricapitalizzazione di *Pubblico* srl, società che edita il quotidiano, sarà messo in liquidazione. «Domani - oggi per chi legge - l'ultimo numero. La nostra vicenda racconta molto di questo Paese: dall'approssimazione alla fuga di fronte alla responsabilità. Dalla resa davanti alle prime difficoltà fino all'ipocrisia squadernata ai precari», scrivono i giornalisti aprendo il comunicato sulla «Cronaca surreale di un giornalicidio». Non solo mancanza di fortuna, ma «soprattutto la storia di un disastro imprenditoriale» a tre mesi dalla partenza il 18 settembre sospinti dall'orgoglioso motto: «Dalla parte degli ultimi e dei primi». Tre mesi dopo quel giornale spietatamente scompare dalle edicole», prosegue il racconto, a quota 4000 lettori circa su una previsione di almeno il doppio. La «non azienda», scrivono «che non ha saputo sostenere il prodotto, che ha assistito all'erosione

del capitale (appena 748mila euro) e che pur non avendo nemmeno un euro di debiti precipitosamente decide di chiudere baracca e burattini».

L'accusa non risparmia Luca Telese: «Il direttore del giornale è tra i principali fondatori e promotori di questa azienda, così come l'amministratore delegato - Tommaso Tassarolo -». Eppure né l'uno né l'altro hanno saputo arginare le scelte strategiche che hanno portato al disastro».

Dal capitale troppo esiguo all'iniziale prezzo troppo alto in tempo di crisi alla «totale assenza» di una campagna pubblicitaria pensando che «bastasse il tam-tam digitale per farsi strada», né un'indagine di mercato che si fa anche per vendere «un dentifricio». Quarto, la totale mancanza di un «piano B» nel caso in cui le cose fossero andate male.

I giornalisti infine accusano l'azienda di aver tagliato «orizzontalmente» la tiratura iniziale molto alta, senza fare una mappatura delle vendite in edicola. Un tentativo di salvataggio da parte di un grande stampatore, «è penosamente naufragato per motivi sconosciuti», ma i giornalisti hanno capito che «sono stati i primi a decidere di non ricapitalizzare, ce lo hanno detto in modo brutale» prima l'ad poi Telese. Tutti a casa, insomma anche «senza scuse» da chi ha sbagliato.